

FRANCESCO MERETA

La Resistenza di Angelo Del Boca tra narrativa e memoria

Angelo Del Boca è stato probabilmente il maggior storico del colonialismo italiano, ma ha cominciato la sua carriera letteraria come narratore e ha colpito l'attenzione di Italo Calvino, che apprezzava «il sapore di giovinezza» dei suoi racconti. L'opera narrativa di Del Boca si snoda attraverso un itinerario di formazione che ha nella Resistenza – la guerra partigiana e la guerra civile – uno degli snodi fondamentali: dai racconti di Dentro mi è nato l'uomo a La scelta, passando per le tonalità più surreali di Viaggio nella luna e la scrittura diaristica di Nella notte ci guidano le stelle, a lungo rimasto inedito, quello di Del Boca è un percorso letterario e morale, stilistico ed etico, in cui la letteratura e la narrativa si fanno testimonianza e memoria.

Angelo Del Boca è stato probabilmente il maggior storico del colonialismo italiano, ma ha cominciato la sua carriera letteraria come narratore, suscitando – tra gli altri – l'ammirazione di Italo Calvino, che apprezzava «il sapore di giovinezza»¹ dei suoi racconti.

Volendo sintetizzare, l'opera narrativa di Del Boca si può dividere in due tempi: al primo tempo appartengono *Dentro mi è nato l'uomo* e *L'anno del giubileo*, usciti per la prima volta per i tipi di Einaudi nel 1948 e ripubblicati entrambi dalla novarese Interlinea; al secondo *Le ore del giorno* (Torino, Le Ore, 1951, poi Torino, La Bussola, 1952), che per molti versi fa parte a sé, *Viaggio nella luna* (Firenze, Vallecchi, 1955) e *La scelta* (Milano, Feltrinelli, 1963, poi Vicenza, Neri Pozza, 2006). Non vanno del resto dimenticati i molti racconti scritti con assiduità per le terze pagine di quotidiani e periodici.

Attraverso questi snodi (che sono poi nodi di lingua e di letteratura), si delineano anche le tappe di un percorso di formazione – stilistico e umano – che ha nella Resistenza uno dei suoi centri: quello di Del Boca è un percorso letterario e morale, in cui la letteratura e la narrativa si fanno testimonianza e memoria. Basterebbe allora forse citare anche solo *Nella notte ci guidano le stelle*, il diario partigiano che rimasto a lungo inedito, è stato pubblicato per i tipi di Mondadori nel 2015 a cura di Mimmo Franzinelli, a settant'anni dalla Liberazione e dalla fine di un'esperienza individuale e corale – la guerra partigiana e la guerra civile – che come i classici di Italo Calvino non ha evidentemente finito di dire quanto ha da dire. Oppure, ancora meglio, soffermarsi sul romanzo che chiude l'esperienza narrativa di Del Boca, quella *Scelta* che già dal titolo insiste sulla necessità di prendere parte, di 'parteggiare', di scegliere da che parte stare, per il presente e per il futuro.

Ma sarà bene procedere con ordine. I racconti di *Dentro mi è nato l'uomo* hanno nell'esperienza della guerra e della Resistenza una delle tonalità più diffuse. Calvino ha osservato in proposito «il piglio lanciato dello stile, tutto traboccante sentimenti», mettendo in risalto che «l'aspetto della guerra partigiana ch'egli ha ritratto è un sapore di giovinezza, d'avventura scalmanata ma trepida di pensieri e affetti»².

La Resistenza di Del Boca in questo periodo è una Resistenza di sapore epico, di frontiera, di Far West – di «gridato» più che di «parlato» e di «riduzione di imprese su un ritmo da western» ha parlato anche Giovanni Falaschi³ nel suo percorso sulla Resistenza nella narrativa italiana – che ha nell'esplosione di vitalità la sua cifra più autentica.

Nel racconto che si intitola *Schnaps, schnaps, matto doganiere!*, il doganiere che compare nel titolo sembra essere l'unica presenza viva in un mondo devastato dall'incertezza e dalla provvisorietà. La sua figura si staglia sullo sfondo cupo del campo di addestramento in Germania, gli spostamenti e le

¹ I. CALVINO, *La letteratura italiana sulla Resistenza*, in "Il movimento di liberazione in Italia" (1949), 1. Ora si può leggere anche in ID., *Saggi. 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, I, 1492-1500.

² *Ibidem*.

³ G. FALASCHI, *La Resistenza armata nella narrativa italiana*, Torino, Einaudi, 1976, 74-75.

marce forzate, la fuga nella neve, l'impeto di vita e la gioia della libertà incuranti di pericoli e regolamenti, la birra e la grappa ingurgitate nelle birrerie, le tentazioni sensuali della pianista che paiono lasciar intravedere ancora una promessa di vita.

E mentre il doganiere afferma la propria presenza, nega per contro quella inerte del narratore, che porta in sé tutti i dubbi della guerra, le sue paure e i suoi spaesamenti:

Ed ora dormivi tranquillo: eri uomo. Io ti guardavo, ragionavo e non ero uomo. Tu eri crollato come un toro scannato, ed eri un uomo. Io camminavo sul filo di rasoio, e non ero niente. Tu sembravi morto, e contavi. Io tenevo a bada la vecchia del locale, dieci pipe e dieci crucchi, e non contavo un bel niente. Dormivi e non avevi paura. Io avevo solo paura.⁴

L'attrazione nei suoi confronti, caratterizzata da una certa ambiguità sessuale, vale allora perché spinta verso gli scoppi di vitalità e vitalismo, di energia ardente e incontenibile.

Sembra essere afflitto dalla stessa inettitudine («non ero uomo»; «non ero niente») anche il Biondino di *Oh biondo! Oh nervo mio!*, che dopo un lungo periodo di sbandamento ricompare all'accampamento ed è subito vittima dei lazzi dei compagni. Ma questa sua inettitudine somiglia all'ingenuità primigenia, aurorale di certi personaggi americani (di Faulkner, di Steinbeck), ed è qui calata nell'atmosfera onirica e vagamente surreale della notte di veglia, in cui la sagoma minacciosa del masso che incombe su Pietranera è l'unico elemento concreto, solidamente misurabile, e dunque rassicurante (e a proposito di atmosfere oniriche e surreali, non sarà fuori luogo anticipare un cenno a quel *Viaggio nella luna* su cui ritornerò più avanti).

È partecipe della stessa ingenuità anche il Nibbio, misterioso bambino-uomo di *Nibbio che vola*, la cui fama è costruita su imprese misteriose, di cui non si sa nulla di certo, isolate dalla giovanissima età in un'aura fiabesca, da nidi di ragno:

- Ho capito, non vuoi proprio scherzare. Eppure come lui ne ho visti cento. Smorti in faccia e scuri come il carbone nei capelli. Ma nessuno di quei cento vola.
- Lui vola, ti dico. E in cento maniere: vola coi pugni, nel cavar fuori la pistola, nel rompere sedie; in motocicletta vola, in camion vola: e quando gli rifiutano il biroccio e non trova da metter le mani neppure sulla più scassata bicicletta, allora prende la rincorsa ed in un attimo è ai piedi della collina.⁵

E anche la violenza implicita nelle sue favolose imprese, il sangue che sicuramente è stato versato scompaiono nello sguardo vuoto e inconsapevole nel quale si immerge anche la fine del racconto:

Il barbiere borbottò qualcosa che non compresi. Nell'aprire la porta a vetri urtai nelle gambe del Nibbio. Il ragazzo alzò verso di me il viso, ed io vidi due occhioni celesti molto assonnati. Apri un poco le labbra, ma non ne uscì alcun suono.⁶

La guerra per bande funge dunque in questi racconti da scenario, da quinta sulla quale agiscono e si distaccano tormenti e fatti intimi, storie e fatti interiori. Solo in *L'ultimo colpo di fucile* c'è un'azione di combattimento presente – l'agguato inaspettato, e dunque tanto più inesorabile, del cechino che spara dal campanile a celebrazioni ormai ultimate – per quanto significativamente

⁴ A. DEL BOCA, *Dentro mi è nato l'uomo*, Torino, Einaudi, 1948, 112. Ora in ID., *Dentro mi è nato l'uomo*, presentazione di Francesco Mereta, Novara, Interlinea, 2009, 102, da cui cito.

⁵ Ivi, 164-165.

⁶ Ivi, 169-170.

spostato oltre il confine che la guerra dovrebbe avere, dopo che già se ne è decretata la fine. Ma anche questo evento si scioglie tutto nella tensione dell'ultimo colpo di fucile – quello sparato sul ragazzo in mezzo alla strada, e quello che abbatte il solitario cecchino – e nella paura che si riaffaccia minacciosa, tanto più terribile quanto inaspettata, priva di ogni rassegnazione.

Si possono accostare al filone partigiano, per quanto marginali, anche *Forse ero soldato, andavo al Nord*, che racconta un *nostos* interrotto da un incontro fatale, e forse decisivo, e *Un buono a nulla il genovese*, in cui gli spostamenti e la vita alla macchia sono lo sfondo per una storia di attrazione carnale con una donna sposata ed eccentrica (ricordo, forse, di certo Pirandello). A prevalere – di nuovo – è l'energia, l'attrazione per il vitalismo, l'animalità presente negli uomini, e dunque l'eros come elemento vivificante e spesso violento, che si esprime non a caso nella sua componente fagica:

Si agita come una invasata, ed a me rimane in bocca il cerchio d'oro. Lei dà in un urlo. Cristo, immagina che male! ed io mi sento del sangue caldo in bocca.⁷

Con *L'anno del giubileo*, che non pertiene al nostro discorso, si chiude un periodo e se ne apre un altro. Nel secondo tempo della narrativa di Del Boca è ben presente un problema per così dire linguistico, che muove dalla ricerca di una concretezza maggiore, di asciuttezza, di *brevitas* necessarie a ridurre la frattura tra il registro narrativo e quello giornalistico (con il nuovo linguaggio, si affacciano nuovi modelli: in particolare giornalisti e corrispondenti italiani e francesi: Enrico Emanuelli, novarese come lui, gli articoli di Jean Lacouture su “Le Monde”, gli editoriali di Jean Daniel su “L'Express”).

Se *Le ore del giorno* fa parte a sé, per la particolarità dell'edizione, più rilevante, per la maggior concretezza dell'impianto linguistico e narrativo, è *Viaggio nella luna*.

Il libro è composto di tre racconti, di cui il più riuscito è probabilmente l'ultimo, *La pista di Rboufi*, in cui la narrazione attinge la propria materia dalla guerra d'Algeria, ben dentro l'attualità, riducendo e assottigliando di fatto il confine tra narrativa e giornalismo vero e proprio. Vale ad allontanarlo dagli altri due che lo precedono anche la scelta della terza persona.

Ma mi interessa discorrere brevemente soprattutto del racconto eponimo del libro, quel *Viaggio nella luna* i cui germogli vanno fatti risalire al 1949, quando una prima stesura compare sulla “Rassegna d'Italia” di Francesco Flora⁸, accolta da Vittorini come un ritorno al Del Boca più vivo⁹. La materia è di nuovo la Resistenza, e per di più una Resistenza personale e insolita, raccontata in uno scorcio surreale che funziona da antidoto a qualsiasi eccesso retorico.

Un giovane partigiano sbandato vaga sui colli, si mantiene in cresta evitando il fondovalle presidato e battuto come terreno di caccia dal nemico. E' isolato dai compagni di guerriglia e

⁷ Ivi, 157.

⁸ “Rassegna d'Italia”, n. 5, maggio 1949.

⁹ «Caro Angelo, mi è molto piaciuto il tuo racconto della “Rassegna” dove ritrovo il Del Boca più vivo. Anche se mi è parso di tratto in tratto come se vi fossero dei tagli redazionali. Ci sono poi davvero o è una tua accortezza che stai cercando? Ma con questa occasione non voglio tardare oltre a dirti che invece i tuoi racconti della ‘Gazzetta’ mi avevano allarmato al punto da farmi vedere nero sulle tue possibilità. Se ci vedremo ti spiegherò anche come. Perché una volta che vieni a Milano non passi a trovarmi, di pomeriggio presto, la solita ora delle due-tre, magari insieme a Cavallari? Io ad ogni modo vorrei tornare da te un giorno, quando nelle vostre campagne si miete il grano. Combineremo con Cavallari. Ma se tu capiti prima qui, ancora meglio. Coi più affettuosi saluti, Elio» (E. VITTORINI, *Gli anni del “Politecnico”. Lettere 1945-1951*, Torino, Einaudi, 1977, 255. Anche in A. DEL BOCA, *Un testimone scomodo*, Domodossola, Grossi, 2000, 99-100, da cui cito).

braccato in una fuga angosciosa, funestata dall'abbandono e dall'incomprensione. Ma l'immagine che ne emerge non è quella delle imprese e delle campagne vittoriose: a disegnarsi sul profilo frastagliato dei crinali è invece la solitudine. A partire dall'*incipit*:

Poi un mattino mi svegliai e mi ritrovai solo.
Mi svegliai amareggiato da un sogno, quasi affaticato, e il silenzio, di là della porta della stalla, mi colpì subito come un doloroso presentimento. Ma fu solo scostando la porta, quando mi stordì la luce del giorno già fatto, che mi accorsi di essere rimasto solo.¹⁰

I rari incontri, le figure intraviste nella nebbia, le poche parole scambiate durante il cammino acquistano significato soprattutto per la loro assenza nel momento in cui sono ormai svaniti, e resta il sospetto che sia stato tutto il frutto di un sogno o dell'immaginazione:

Non so come, ma io dovevo essere uscito dalla terra. Forse era capitato la notte che mi ero perduto sotto il cielo. Ed ora viaggiavo nella luna. Perché se questo non era un viaggio nella luna, io commettevo la stravaganza di camminare tutto solo attraverso monti selvaggi con sulle spalle un pesante sacco di biancheria sporca, stracciata, ed un fucile. Un fucile, un arnese per uccidere. Ma chi uccidere?¹¹

Ancora più marcato il passaggio – dal racconto alla storiografia, in bilico com'è tra diverse modalità e urgenze di vita e di scrittura – che con *La scelta* segna l'inizio di un silenzio narrativo che non si interromperà più.

La scelta è composto di sedici episodi ed è a tratti difficilmente collocabile come romanzo. La parte centrale del libro – quella che racconta l'addestramento in Germania e il ritorno in Italia per combattere contro i partigiani, fino alla decisiva, risolutiva fuga dal reparto – è un vero e proprio diario, in cui, fatto salvo per alcune pagine, ogni evento è collocabile con precisione: le città, i luoghi, il momento sono riportati con cura cronachistica, i fatti e gli eventi registrati giorno per giorno, così come accadono.

Del diario sono presenti le pause e le attese; del diario è presente il dialogo muto con se stesso che assume talvolta i contorni della maieutica socratica. E poi, le riflessioni, i pensieri, i dubbi, le difficoltà, la mancanza di una preparazione politica adeguata, l'indifferenza, le conquiste, i cedimenti, i progressi e gli arretramenti che ci si possono aspettare da una verità mai definitivamente acquisita, che solo a posteriori può collocarsi con sicurezza e trovare il proprio posto, facendo combaciare tutti i tasselli.

La scelta è dunque anche scelta di linguaggio e di pensiero, e l'una procede di pari passo con l'altra. La narrativa sembra rifare, e anzi anticipare, il percorso del suo autore, spingendosi decisamente dentro la Storia. L'ultima data del libro cade infatti a ridosso della contemporaneità, ai momenti drammatici del governo Tambroni e al ricordo ben vivo dei morti di Genova e Reggio Emilia, che giustificano – e decisamente sollecitano – il controtempo con cui riandare all'esperienza resistenziale (fissandone, contro ogni revisionismo, il valore sempre attuale).

L'allegria spavalda, l'esuberanza e la vitalità giovanile dei racconti, oppure il tormento che è la nota dominante di *Viaggio nella luna*, cedono qui il passo alla dimensione corale, al valore etico e morale della scelta che si è consumata, non senza ripensamenti e riflessioni faticose.

¹⁰ A. DEL BOCA, *Viaggio nella luna*, Firenze, Vallecchi, 1955, 3.

¹¹ Ivi, 55.

Non c'è solo la scelta del narratore che dice io e decide di salire partigiano in collina. I personaggi minori, i comprimari che compaiono di volta in volta nel libro scontano decisioni diverse, più o meno istintive, più o meno rovinose. C'è chi sceglie di nascondersi, sperando di sfuggire ai bandi e alle deportazioni: ma lasciarsi murare in casa e osservare gli eventi non può che condurre al rimpianto di non aver saputo decidere, di non aver militato, di non essersi schierati e in ultima analisi di essersi lasciati vivere. C'è chi sceglie per soddisfare il desiderio più immediato di vitalismo: ma in questo caso una parte vale l'altra, e ciò che conta è avere tra le mani una bocca da fuoco sufficientemente rapida per placare il bisogno di violenza. C'è inevitabilmente anche chi sceglie l'altra causa, la causa delle cose perse, dei gesti inutili – la causa dei Repubblicani, dei militi della Muti – e lo fa con la convinzione e l'entusiasmo distruttivo del fanatismo. C'è non meno presente chi passa agevolmente da una parte all'altra per opportunismo.

Ma tutte le possibilità cadono di fronte all'unica scelta che acquista senso:

Hanno scelto la Resistenza, questo muro antifascista che si ricostituisce miracolosamente ogni volta che si profila un rischio totalitario e l'indebolimento della tutela costituzionale. Un fronte che riunisce gli uomini liberi, al di sopra dei partiti, e che si delinea sempre di più come una forza anticonformista, che non tollera lo Stato di polizia e lo Stato censore, lo Stato del privilegio e lo Stato dell'ipocrisia.¹²

È anche l'unica scelta che garantisce il diritto di sentirsi uomini:

Vi domanderete se non avessi niente di meglio, dopo averlo combattuto, che occuparmi del fascismo. Vedete, io non chiedo molto alla vita: il fatto che sia rimasto quassù può provarvelo. Però sono testardo. E molto esigente. Così ho voluto andare a fondo nella vicenda che sta al centro della mia vita e che mi dà il diritto di sentirmi uomo. Ho voluto fermarmi a lungo sui due lati della barricata, per rafforzare le mie convinzioni, per arricchire la mia scelta. Perché, voi sapete, ci sono vari modi di scegliere: si può scegliere per un giorno e si può scegliere per la vita. Io non sono tipo da scegliere per un giorno...¹³

¹² ID., *La scelta*, Milano, Feltrinelli, 1963, 245. Ora in ID., *La scelta*, Vicenza, Neri Pozza, 2006, 236-237, da cui cito.

¹³ Ivi, 236.